

*al ritorno dalle ferie*

---

Sono stato per brevi giorni a Montecatini per la cura delle acque e, in quel caravanserraglio di gente d'ogni regione d'Italia ho avuto occasione di distendere i nervi con alcune considerazioni che l'atmosfera creata da un recente coraggioso discorso del nostro Sindaco al salone torinese della tecnica ha rese di particolare attualità e che, per tale motivo, non ritengo inutile partecipare ai miei concittadini.

La prima cosa che colpisce in quel mare di gente è la presenza contemporanea di meridionali e di romani (in grandissima maggioranza), di toscani, naturalmente, di genovesi, di milanesi, di emiliani ecc., tutti facilmente riconoscibili per quelli che sono: poiché tutti parlano il loro dialetto, o l'italiano con le cadenze, le cantilene, le aspirazioni, le elisioni tipiche delle loro regioni, preferiscono i loro giornali, la loro cucina (spaghetti e *pommarola* mattina e sera), la loro musica (tarantelle, « Scugnizza », Mascagni, Leoncavallo e Pietri a tutto spiano) e le loro abitudini (pranzo alle 13 e cena alle 20) anche a costo di imporle agli altri che sono minoranza. Tutti, insomma, si gloriano di essere quelli che natura li ha fatti e cercano, anzi, d'ostentarlo e di esserlo sempre di più, consci che l'essere francamente se stessi è la più grande delle saggezze per l'equilibrio della propria personalità e la conquista della propria dignità.

Di fronte a tale contegno dei più svariati clienti della grande stazione di cura non ho potuto esimermi dall'osservare il contegno dei piemontesi, che risulta diametralmente l'opposto: quasi essi avessero vergogna d'essere nati in Piemonte e sentissero urgentissima la opportunità di *sregionalizzarsi* sia in patria, sia fuori di essa.

*In primis* parliamo tutti la lingua italiana — nata in altre regioni, spontanea con altri climi ed altri ambienti e con altre condizioni di vita e, quindi, costituente per noi sempre una specie di artificio d'importazione: invece del rude ed espressivo nostro dialetto che così perfettamente aderisce al nostro carattere, al nostro paesaggio, al nostro sentire, alle nostre tradizioni. Fu spiegabile ed utile, nel 1847, quando occorreva affermare l'unità d'Italia e bandire il francese dalla parlata comune, la iniziativa del conte Pansoya di Borio per la costituzione nel Regno sardo d'una società di persone colte che s'impegnassero ad usare esclusivamente l'italiano per i loro rapporti — non è più utile né comprensibile oggi — che l'unione è fatta e largamente consacrata da sessant'anni di vita comune, e quando — soprattutto — il francese non si parla più — poiché agli effetti della coesione nazionale la reciproca integrazione delle caratteristiche regionali (che per ovvie ragioni di tradizione sentimentale dovrebbero essere conservate e